LA MORTE
ACCANTO AL TESORO
CON
PULCINELLA
GARZONE D' UN CARNACOTTARE, E NASCOSTO IN UNA BOTTE PER SALVARSI LA VITA.

COMMEDIA IN 5. ATTI

DI FRANCESCO DE PETRIS

NAPOLI 1830.
DA' TORCHI DI RAFFAELE MIRANDA.
Si vendono presso BARTOLOMEO D' AMBRA
Strada Molo n.° 32, , e 50.

PERSONAGGI.

ERGASTO Padre di
ELENA, e di
LUISA.

SERGENTE amante di Elena.

SIMONE.

BARONESSA Voccola.

FONZO, Carnacottaro.

JENNARO, Cafettiere.

PASCARIELLO, Cantiniere.

TERESELLA, Verdumara.

GIUDICE.

PULCINELLA Garzone di Fonzo.

PAOLINO)
) figli di Elena.
GIULIETTTA)

CAPO SQUADRO.
BIRRI.
Vari lazzaroni.

La scena è in un villaggio del Regno di Napoli.

ATTO I.

SCENA I.

Piazza con cinque botteghe, due a destra, e due a sinistra, ed una in fondo. Le due a destra saranno caffè e cantina, quelle a sinistra tabaccheria e posto di verdumajo, la bottega in fondo sarà di Fonzo Carnacottaro. Tutte queste botteghe saranno montate nello stato di vendita con i rispettivi padroni, menocchè Luisa la Tabaccara che non uscirá se non a suo tempo.

Jennaro, Pascariello, Teresella, e Fonzo.

Jen. Stammatina so state accise tutte quante; nisciuno vene a piglià cafè.

Pas. Non vevono vino comme vonno piglià cafè?

Jen. Da stammatina fino a mo che aggio vennuto? Quatte tazze de cafè, no biecchiere cò lo fatte, no tornese de sammuco a no pezzente, e meza veneziana.

Pas. Tu aje vennuto tutto chesto, e io ancora aggio da ngignà.

Jen. Pe te che si canteniere è priesto ancora, aje tiempo a miezo-juorno.

Ter. Io po so stata la chiù affortunata. Aggio vennuto doje caudare de patate fino a mo.

Jen. E ca chesto è buono a vennere mo, no cafè che non c'è chi l'aosema.

Fon. astratto e pensieroso fa un sospiro. Auf!

Ter. Che d'è ne Fonzo?

Fon. le fa cattiva ciera, brontola tra se stesso, e non risponde.

Jen. accostandosi a Teresella. Che ave sto lupo menaro?

Ter. E che saccio! Da paricchie juorne a stà parte ha cacciato na superbia, che non se sa chi

è isso, e quanno lo chiamme o non risponne, o te fa no sgarbo.

Jen. Le dispiacerrà d' essere chiammato Fonzo.

Ter. Volesse lo Don?

Jen. (Accossì sarrà.) Ne D. Fonzo?

Pas. (Vide Jennariello comme tene golio de se ncojetà.)

Fon. alquanto rimesso. Che volite si Jennariè?

Ter. (Lo vi ca l' aggio addevinato! ... Carnacottaro arrozzuto.)

Fon. (Eh, poche aute momente dura la pena mia.) Nzomma che volite? *a Jennariello.*

Ter. Jennariello vo sapè comme staje?

Fon. burbero, e contrafacendo come Teresella tra se. (Comme staje!)

Jen. accostandosi. E accossì, comme staje?

Fon. Sto buono, sto buono. *voltandogli le spalle, si mette a far qualche cosa per non entrarci in discorso.*

Ter. Ma che d' è? Ve dispiace d' essere chiammato? Ve chiammammo Fonzo, e vuje non risponnite, ve chiammammo D. Fonzo, e ve votate de mala grazia; v'avessemo da chiammà Barone, Princepe, Cavaliere . . .

Pas. Conte, Marchese, patrone de casa . . .

Fon. (Ah canaglia, chiù a tardo lo sapite comme m' avite da chiammà.) Aggio che fa, tengo auto ncapo. *come sopra.*

Ter. ride fra se. Ah ah . ! .

Jen. (Chisto è ghiuto a mpazzì tunno de palla.)

SCENA II.

Pulcinella, e detti.

Pul. Buon giorno Prencepà.

Fon. Che prencepale e Prencepale!

Pul. Comme! non me si prencepale?

Fon. So lo cancaro che te roseca.

Pul. T' aje lavata la faccia stammatina.
Fon. Non buò parlà co chiù crianza mascalzone?
Pul. Oh! Ccellenza commannate pistacchie?
Fon. Va tratta co li vastase pare tuoje.
Pul. (Vi chi parla de vastase. Isso fino all'auto jere è ghiuto scauzo e co la mazza ncuollo strellanno premmone pe la muscella.)
Fon. Te mparo io de trattà.
Pul. Nzomma comme t' aggio da chiammà?
Fon. Non mme chiammà fino a cca n'auto poco.
Pul. E po comme te chiammo?
Fon. Lo saparraje.
Pul. E se t' avesse da chiammà mo?
Fon. *infastidito e dispiaciuto prorompe in un forte grido.* Oh? . . .
Pul. (Puozz' essere acciso . . . m' ha nzorduta na recchia . . . Aggio capito . . . Quanno l' aggio da chiammà aggio da fa comme ha fatto isso . . . Oh! . .)
Fon. Si stato a la grotta?
Pul. Cioè, a la cantina de D. Lena?
Fon. Si. Ce si stato? *Pul.* Gnorsì:
Fon. E la chiave?
Pul. Eccola cca. *glie la dà.*
Fon. Va, trase dinto, e statte attiento a lo stainato ncopp' a lo fuoco.
Pul. Vaco. (Sto mmalora de pazzo mme fa perdere le cervella.) *via.*
Ter. (Marisso Pulecenella, passa chello de li cane co sto lupo menaro.)

SCENA III.

Simone, e detti.

Sim. Il Ciel vi salvi o Fratelli. *accostandosi al caffè.*
Jen. Buon giorno Semmò. Assettate.
Sim. Quantunque sia questo un luogo profano,

e non adattato per me, pure vi ubbidisco, tantoppiù che debbo aspettare la Signora Baronessa. *Jen.* Vuò cafè ?

Sim. Oh grazie. Non è bevanda questa per un uomo penitente quale son io.

Pas. Volisse no bicchiere de vino ?

Sim. Grazie buon giovine, grazie. Sono degli anni che non fo più uso di questa pericolosa bevanda. *Pas.* E che bive ?

Sim. Acqua, non altro che acqua.

Pas. Ma apprimma saccio che lo vino te lo vevive, e chiù de na vota te si retirato nquatto a la casa.

Sim. Eh, pur troppo è vero; ma Simone di adesso non è Simone di allora. Allora, si non ho rossore di dirlo, perchè tutti siamo di fragil carne, e tutti possiamo mancare; allora io era un impasto di vizj, un cumulo di scelleratezze. Quanti peccati! Oh Dio! Quante enormità! Ma adesso che grazie al Cielo la mia mente è stata illuminata, e che son giunto debolmente all' apice della virtù non bevo più vino, non mangio carne, e mi astengo da ogni sorta di difetto che potrebbe contaminare la mia coscienza, e far vacillare la mia virtù.

Jen. Veramente si no bravo ommo.

Sim. Grazie.

Pas. Accossì avarriamo da essere tutte quante.

Sim. Vostro danno se non lo siete.

SCENA IV.

Pulcinella, e detti.

Pul. *Accostandosi leggiermente a Fonzo gli darà un grido all' orecchio, come ha fatto questo pòc' anzi a lui.* Oh . : .

Fon. Che mmalor' aje ?

Pul. Trase dintò, ca s'ha da scennere lo caccavo da copp' a lo fuoco, e io sulo non me fido. *Fon.* E strille de chesta manera!

Pul. E tu non m' aje ditto che accossì t' aggio da chiammà.

Fon. (Che aggio da fa! Ce vo prudenza; caglia e statte zitto; a cca n' auto poco li voglio fare abballà ncopp' a no carrino.) Jammo. *via.*

Pul. (Isso m' ha nzorduto na recchia a me, io ce n' aggio nzorduta n' auta ad isso). *via appresso.*

Ter. Semmò, si stato nzorato a munno tujo?

Sim. No, mai.

Ter. *scherzando.* Volisse a me?

Sim. Il Ciel me ne liberi.

Ter. Perchè? Tanto brutta che so?

Sim. Non dico questo, ma . . . Oh Mondo! Oh mondo! . . .

Jen. Teresè, statte zitta.

Ter. Maramè, io pazzeò.

Jen. Lo saccio ca pazzie; ma chillo è vammace vergene, se scannalezza.

Ter. Ah, ah. . . Fattella co sta vammace vergene. . . N' ha fatto cchiù isso cà Catuccio.

SCENA V.

Baronessa, e detti.

Bar. Fonzo? *verso la bottega di Fonzo.*

Sim. Signora Baronessa, siete qui? *alzandosi.*

Bar. Sto cca caro Semmone. Assettati.

Sim. Siedo per ubbidirvi. *siede.*

Pas. Puozz' avè na saetta ncopp' a la noce de lo cuollo.

Jen. Commannate cafè?

Bar. Grazie: ne ho presi 12. questa mattina e adesso sto per crepare.

Pas. (Pagame primmo li 65. carrine, che m' aje da dà, e po non fa che faje na botta.)
Bar. Questa mattina mi è accaduto un cacio raro.
Jen. Sarrà caso d' Olanna.
Bar. Un cacio, un fatto, e come siete stupidi!
Jen. E dicite caso.
Bar. contrafacendo. Caso! Come siete ignoranti! Con voi aute non si può parlar pulito.
Jen. E cacio è parlà pulito!
Bar. Sicuro. Anzi pe parlare veramente Toscano, doveva dire un formaggio strano, ma siccome vuje non me capite . . .
Jen. Via, sentimmo ch'è stato sto formaggio raro.
Bar. Schiatta non te lo voglio dire.
Jen. (Crepa tu sola dico io.) *via in bottega.*
Bar. Co sta sorta de gente te passa la voglia de fa l' alletterata.
Pas. Signò; quanno volite che me vengo à piglià li denare de chilli tre barrile de vino che v' aggio dato?
Bar. Ma tu sai che si troppo insolente.
Pas. E perchè?
Bar. Ai nobili non si cerca mai denaro.
Pas. E pe essere pagato? . .
Bar. Vi basta un pagherò.
Pas. Ma lo patrone non accatta lo vino con i pagherò, l' accatta con i denare.
Bar. E denari per ora non ce ne sono; nè pozzo cagnare pe te na polisa di 80. mila ducati . . . La Baronessa Voccola è ben conosciuta, e . . . *Pas.* Ma . . .
Bar. Abbassa la voce quando parli con me.
Pas. Io non parlo.
Bar. Va via, che quanno cagno, t' abbottarraggio de doppie.
Pas. (E pure co sta Baronessa ma c' avarraggio da ncojetà buono.) *via in bottega.*
Ter. Faccio buono io a non fa maje credenza...

Lassame ì dinto a vedè si volle la caudara. *via in bottega.*

SCENA VI.

Baronessa, e Simone.

Bar. Simone mio tenco no pasticcio dint' a le budella, che non c' abastarriano diece monnezzare co cuofeno e zappiello pe me lo scippare. *Sim.* E perchè?

Bar. Non tenco manco no grano pe me n' accattare lupine.

Sim. E l' 80. mila ducati?

Bar. È stata na mmenzionè pe fa sta zitto chillo scrianzato; ma io me moro de famma.

Sim. Oh che brutta parola!

Bar. Se c' è fosse riuscito chill' affare sta notte nella cantina di Elena . . .

Sim. Ma non ve l' ho detto io ch' era tempo perduto! Abbiamo sfabricata mezza cantina, in terra, sul muro, in tutt' i luoghi, e quel ch' è peggio abbiamo perduto tempo, sonno, e fatiga, senza ricavarne nulla; il denaro non ci sta.

Bar. Si che ci sta, ed io ci scommetterei 40. teste, che ci stia.

Sim. E come lo sapete.

Bar. Me lo disse lo stesso marito di Elena pochi mesi prima di morire.

Sim. Ma perchè pasconderlo in cantina quando aveva la casa dove riporlo?

Bar. Ma non vuoi capire che quel denaro ce lo pose nel tempo che i Briganti andavano dando il sacco alle case . . . Simone, il denaro là sta, e noi questa notte dobbiamo andar di nuovo a trovarlo.

Sim. E se perdiamo quest' altra notte!

Bar. Pacienza!

Sim. Ma io ho consegnata la chiave a Fonzo che ci tiene la carne dentro.

Bar. E te la farai dare un altra volta. Che timore hai che non te la dia?

Sim. No, non dubito per questo, mentre egli ha molta amicizia per me. Ma per altro Signora Baronessa; voi tanto sciocca foste, che avendo strappata la chiave dalle mani di Elena, sapendo che là vi era un tesoro, l'avete poi data a Fonzo? . . L'oggetto di aver tolta la chiave ad Elena non fu quello di appropriarvi del denaro che stava nascosto nella cantina? Perchè dunque non andaste a ricercarlo, e dippiù daste la chiave a Fonzo per non potervene più servire?

Bar. Ti dirò caro Simone. Io ebbi la chiave da Elena, ma non mi fidai di andar sola nella cantina. Di notte io ho paura, e se non avessi trovato te che mi accompagnavi, e che mi mostravi il tuo spirito, io anche che non avessi data la chiave a Fonzo, la terrei ancora presso di me, nè avrei avuto il coraggio di andare sola.

Sim. Dunque potevate seguitare a tenerla presso di voi fin a tanto che non avreste trovata una persona sicura come me con cui fidarvi.

Bar. Io la dedi a Fonzo perchè m' importunava ogni giorno per questa chiave, dicendo che non aveva dove riporre le carni la notte; e poi stando in mano a Fonzo era come fosse stata in mano mia, semprecchè la voglio esso me la dà, nè posso temere per il denaro, perchè non ne sa nulla.

Sim. Signora Baronessa, giacchè voi siete sicura che il denaro sta là tuttavia; non ci resta altro mezzo per conseguirlo, che quello che io vi propongo. *Bar.* E quale?

Sim. Ad Elena mi figuro che sarà noto il luogo

preciso dove questo nascondiglio si trova.

Bar. Sicuro; anzi il marito le diede ancora la chiave di un catenaccetto che serra lo scatolino nel quale è riposto il denaro.

Sim. Or bene. Sentite qual è il mio progetto.

Bar. Parla.

Sim. Di farmi accompagnare da Elena stessa.

Bar. Da Elena! *Sim.* Da Elena.

Bar. Ma Simone mio. Tu duorme nzuonno, o viglie scetato? *Sim.* E come?

Bar. E tu vuoi andar a prendere un tesoro accompagnato dalla padrona stessa del tesoro?

Sim. Ditemi: Voi avete fiducia in me?

Bar. Tutta la fiducia, altrimenti non mi ci sarei fidata.

Sim. E bene, contentatevi a ricevervi per le mie mani la metà del tesoro se mai ti rinviene, e non v' incomodate a venire.

Bar. E perchè?

Sim. Perchè andando io con Elena, ella non ci verrebbe vedendo voi, perchè le siete nemica; per altronde io mi fido di portarla nella cantina, e col pretesto di renderle un servizio nell' avermi fatta dare la chiave per farla impossessare di una vistosa somma di denaro, di cui nelle presenti ristrettezze ha gran bisogno, farmi additare questo denaro, prendermelo, e quindi dividerlo da buoni amici, tra voi e me.

Bar. Ma se l' ho detto che ti sonni in sogno.

Sim. E di nuovo!

Bar. E sicuro. Ti pare che Elena viene nella cantina con te, ti mostra il tesoro, te lo lascia prendere, e poi . . .

Sim. E poi che? . . Elena *con circospezione.*

Bar. Si! . . . *Sim.* Elena non vivrà più.

Bar. Veramente?

Sim. Anderò munita di un pugnale, ed appena ritrovato il tesoro ce lo immergerò nel seno.

Così porterà nella tomba il nostro segreto.

Bar. Tu sai che mi persuadi. Tutto sia che ti riesca.

Sim. La riuscita l'ho nelle mani; siatene sicura.

Bar. E bene, fa tu, e domani ti attendo col denaro. *Sim.* Vi piace il mio progetto?

Bar. Si, tantoppiù che la sola morte d'Elena mi può liberarare da certi palpiti, che m'ingombrano il coraggio. *Sim.* Perchè?

Bar. Per quella maledetta carta che tu sai.

Sim. Oh! questi poi si chiamano timori panici. Per quel motivo non avete nulla a temere, e ve l'ho detto già sempre . . . Ditemi, le avete mandato il sequestro?

Bar. Si, e fra giorni diverrò padrona assoluta di tutte le sue proprietà; ma temo però sempre per quella carta.

Sim. Ma siete pur seccante con quella carta, permettetemi che vel' dica . . . Ditemi, non eravate voi la padrona della casa di Elena consistente in un appartamento superiore, qualche basso, ed un cellaro, osia cantina ch'è appunto quello dove sta il nascondiglio del denaro prima di farne la vendita all' estinto marito di Elena?

Bar. Si, e ne tengo le carte di acquisto.

Sim. Non vendeste questa casa con una scrittura sinallagmatica in tre originali?

Bar. Pur troppo.

Sim. Domando io adesso. Se questi tre fogli sparissero, che sarebbe della vendita?

Bar. Sarebbe come non fatta.

Sim. Ed il dominio?

Bar. Tornerebbe all' antica padrona.

Sim. Che siete voi.

Bar. Tu diresti bene Simone mio se questi fogli fossero spariti effettivamente tutti e tre.

Sim. E tutti e tre sono spariti. Ditemi una cosa: presso di chi stavano questi fogli?

Bar. Uno presso di me.
Sim. E questo non conta.
Bar. Un altro presso del padre di Elena.
Sim. E questo io glie l' ho rubbato, e l' ho consegnato a voi. *Bar*. Ed il terzo . . .
Sim. Ed il terzo restò presso il marito di Elena.
Bar. Questo non si è trovato.
Sim. Non si è trovato, e non si troverà perchè non si può trovare, perchè fu bruciato da' briganti nel saccheggio che ebbe la casa anni addietro, altrimente vi pare che non lo avrebbe prodotto?
Bar. Tu mi consoli con queste riflessioni; ed io ti debbo. . . .
Sim. Voi non mi dovete altro che la metà del denaro, come abbiamo concertato, ed io mi accingo tanto più volentieri a procurare la distruzione delle proprietà, e della vita di Elena, perchè intendo con questo mezzo di vendicarmi del oltraggio da lei fattomi anni addietro.
Bar. Che ti fece, che ti fece?
Sim. Una cosa da nulla. Per una semplice proposizione di amore, mi fece caricar di rimproveri, e cacciarmi di casa da suo marito.
Bar. Queste donne di bassa sfera son tutte così. Se l' avresti fatta a me quella proposizione, forse non ti sarebbe venuta tanto male.
Sim. (E a te non l' avrei fatta certamente.)
Bar. E come poi le tornasti in grazia?
Sim. Col tempo, coll' ipocrisia, e con un simulato pentimento; ma conservo sempre il desiderio della vendetta. A quest' effetto mutai carattere, mi ho cattivata l' amicizia tanto di lei, che del padre, e giunto sono al segno che l' arbitro mi trovo dalla loro casa, e del lor cuore.
Bar. Simone, fa di tutto per riuscire in questo

intento, fammi far subito denarò, perchè io son piena di zelle, ho mille creditori che non mi lasciano mai, e questo Fonzo poi, questo maledetto carnacottaro più di tutti mi mette alla disperazione.

Sim. E quanto gli dovete?

Bar. Infracete porcina turba sconquassare dolorem!

Sim. E come? Parlate.

Bar. Devi sapere che tempo fa io mi trovava come mi trovo adesso disperata, e senza un grano. Nessuno mi voleva imprestar denaro, nessuno mi voleva far credenza; ed io stava quasi morendo cessa di fame, senza trovar nessuno che mi avesse sputato in faccio. Ci stava questo carnacottaro, il quale sospirava semprecchè mi vedeva, era fanatico per la nobiltà, e diceva: Baronessa, quanto pagarria per diventare anch'io un Signore come siete voi. Io sento oggi, sento domani, e trovandomi in necessità gli dissi: Ti vuoi accattare la mia nobiltà? Esso ch'era ignorante se lo credette, e m'addimmannaje quanto ne voleva, io cchiù per burlarlo, che per altro gli dissi 60. ducati. . : Sessanta ducate disse lui, e la nobiltà è mia! E bene ve darraggio 60. ducate, e voi mi cederete tutte la vostra nobiltà insieme con le carte, privilegi, diplomi, e ritratti di famiglia. Io dissi di sì perchè la pancia stava digiuna; piglia questo va dentro, e me porta diece ducate, dicendo che in poco tempo mi avrebbe dato il resto, difatti a poco a poco mi ha dato buona porzione del denaro, ed il resto in pochi ducati me le deve dare. Questa mattina istessa per indi consegnargli quanto ti ho detto. Or vedi in che situazione io mi trovo! Egli sta tutto infadato credendo che questa mattina sarà un Barone, ed io sto col tremmoliccio in corpo, che sco-

vrendosi la burla sarò mostrata a dito da tutta la nobiltà mia para.

Sim. E come pensate di fare ?

Bar. E che saccio! Pensa tu Simone mio ; ajutame.

Sim. Io direi di prender tempo, trovare una scusa per non prendervi il denaro : o pure di differire la consegna della nobiltà ; e domani poi divenendo voi padrona di una gran somma di denaro, restituirgli il suo denaro, e dirgli che vi siete informata che la nobiltà non si può vendere.

Bar. E pure dici bene ; così farò . . .

SCENA VII.

Fonzo prima dentro e poi fuori, e detti.

Fon. di dentro. Lassame i a vedè si è venuta.

Bar. Ah ! . . . Eccolo cca mo vene.

Sim. Fate quanto vi ho detto, e non temete.

Fon. fuori con gravità. Venisti o Margherita ?

Bar. Venni, si venni, ma non m' insultare.

Fon. Chi t' insulta ?

Bar. Mi hai chiamata Margherita.

Fon. Ma figlia mia, datte pace. . . Che ! Volive essere ancora chiammata Baronessa ! . . . La tua Baronesseria è venuta a me, ed io songo . . . .

Bar. Lo Barone, lo saccio.

Fon. T' aje saputo pigliare lo sango mio in tanti dormiglione. *Bar.* È vero.

Fon. E accolla mo, e statte zitta.

Bar. Oh destino perverso !

Fon. Cca non c' entra nè Averza, nè Capua... Dimmi, siamo all' ordine ?

Bar. Sì, ma mi devi consegnare altri pochi ducati.

Fon. Sissignore ; è troppo giusto. Pulcinella ?

Bar. Perchè chiami quel melenzo ?

Fon. Pe mannà a piglià li denare da fratemo.
Bar. E bene più tardi verrò.
Fon. Si, fatte na passiata, e po torna.
Bar. Andiamo Simone. *via.*
Sim. Vengo. Sig. Barone addio. *via.*
Fon. E so stato chiammato la primma vota Barone. Già no quarto d' ora cchiù, no quarto d' ora meno non fa niente. Pulcinella?

SCENA VIII.

Pulcinella, e *detto*.

Pul. Che buò?
Fon. *confuso.* Va, prendi, eseguisci i cenci miei. *Pul.* E che aggio da fa?
Fon. Chiamami il calzolajo.
Pul. Che te vuò fa piglia la mesura de lo cauzone?
Fon. Vi' che bestia, lo calzolajo l' ha pigliato pe cosetore. *Pul.* E che ne vuò fa?
Fon. Mi voglio far radere la barba . . . Al ritorno poi, chiamami il sarto, che mi voglio far fare un pajo di coturni all' ultima moda... Ordina quando teste. . . . Mercecchè . . . (Non saccio io stesso chello che dico . . .) Domani va in Napoli, portati alla strada di Piaga . . .
Pul. (Che le puozz' avè a le gamme.)
Fon. Vedi se . . . Ma no . . . . Ma si . . . *forsennato.* (Oh povera capo mia!)
Pul. Ne patrò pe ghì a Napole, aggio da passà p' Averza? *Fon.* Sicuro.
Pul. Embè me fermo llà. *Fon.* Perchè?
Pul. Pe chiammà Masto Giorgio.
Fon. Non serve . . . Invita tutta la nobiltà. . . Chiamami tutt' i dissutili che stanno al Cafè.
Pul. E che n' aje da fa?
Fon. Va dal quondam mio fratello e portalo cca.
Pul. E chillo è muorto.

Fon. No, è vivo. Ho detto quondam, perchè un tempo mi era fratello; ora che son nobile debbo sconoscere fratelli, sorelle, e tutti quelli che mi hanno fatto del bene.

Pul. (Che bella cosa ch' è la nobiltà!) Io vaco . . . *Fon.* Si . . . no . . . t' arresta.

Pul. (Mo m' ha pigliato pe mariuolo che me vo fa arrestare.)

Fon. Chiamami una decina di mascalzoni.

Pul. Na decina de scauzune! E che ne vuò fa?

Fon. Le voglio rompere l' ossa.

Pul. E si chille te le rompeno a te?

Fon. Chiamerò quattro de' miei . . . Va. . . te chiste so dudece carrine.

Pul. E che aggio da fa?

Fon. Chiama 24. lazeroni; dalli cinque grana per uno, acciò tutti mi diano l' Eccellenza.

Pul. (Cinco grana pe dicere Ccellenza! . . . Mo me ne vaco miez' a la via, dico Ccellenza a tutte chille che passano, e m' abusco cchiù de ciento ducate.)

Fon. Che me dicano sempe Ccellenza, e quanno l' addimmanno quacche cosa, Ccellenza si, e Ccellenza no.

Pul. Va buono. *per andare.*

Fon. Aspetta. Lla ce sta na dicinca de cagnatura.

Pul. Ne piglio no miezo lazaro.

Fon. No, pigliane uno cchiù, piccerillo.

Pul. Aggio capito, piglio no lazariello. Mo te servo. *via.*

Fon. resta smanioso ed astratto senza nulla eseguire.

SCENA IX.

Teresella, poi Jennariello.

Ter. *Andando a sedere.* Oh! Oh! comm' abbampà Fonzo! L' aggio ditto io, ca è ghiuto a mpazzì. Jennariello? *chiama.*

Fon. (Oh ! . . sta cajotola ! . . Me so proprio stuffato de sta chiù mmiez' a sta bassa sfera !)

Jen. Che vôlite siè Teresè ?

Ter. *gli fa segno, additandogli le stravaganze di Fonzo, indi* È statte no poco cca fora, discurrimmo no poco.

Fon. (Aggio capito, chiste parlano de me ; lassame trasì, e levammo l' occasione.) *via.*

Ter. Se n' è ghiuto.

Jen. Ma tu le daje proprio martiello.

SCENA X.

Luisa, e detti.

Lui. Teresella, sei quì ?

Ter. Sto cca, pecchè che volite ?

Lui. Non mi hai inteso gridare poc' anzi dalla finestra ? *Ter.* Co chi ?

Lui. Con quel discolo del Cavalierino.

Ter. Oh bonora ! Me ce fosse trovato io ; ce n' avarria voluto dicere quatto proprio a genio mio.

Jen. Chi ? Lo nepote de la Baronessa ? *Lui.* Si.

Jen. E comme vuje non sapivevo chiammà ? Le voleva ntorzà le mascelle Cavaliere e buono, e le voleva fa vedè comme se tratta co la Signora veramente cevile, e nnorate comme site vuje.

SCENA XI.

Pascariello, e detti.

Pas. Ch' è stato Jennariè, ch' è stato ?

Jen. Lo Cavalerino è ghiuto a ncojetà a D. Luisa. *Pas.* Addò ?

Lui. Dalla parte del vicolo che sporge sotto le mie finestre.

Ter. Ma che v' ha ditto ? Che v' ha fatto ?

Lui. Voleva entrare con prepotenza nel portoncino per venir a fare all' amore con me.

Ter. E vuje che l' avite ditto?

Lui. Io gli ho detto che non era nel caso di accettare la sua protesta di amore, e che l'onor mio non permetteva di ricevere sue visite.

Pas. E isso?

Lui. Ed egli tutto adirato, e dispiaciuto dalle mie franche risposte, mi ha replicato con degl' insulti. *Ter.* E po?

Lui. E poi sono usciti i vicini, e prendendo le mie difese gli si son fatti avanti affinchè avesse desistito di offendermi, e di usare delle prepotenze. Egli disprezzando tutti, ed avendoli prima maltrattati chi a schiaffi, chi a bastonate, finalmente ha cacciato lo stocco dal bastone, e stava per ferirne qualcheduno, quando è sopraggiunta la pattugli, lo ha arrestato, e portato via.

Ter. C' aggio proprio gusto.

Jen. Io me contentarria de perdere tutto chello che m' ha da dà purchè lo mannassero ngalera.

Pas. Mo nce vò. D. Luisa è ben conosciuta; è figlia de bona mamma, e meglio patre, e non mporta che fa la Tabaccara, è signora meglio d' isso, e uuje pe difennere l' annore sujo e de tutta la casa soja ce farriamo fa tanto lo piazzo.

Ter. Vuje mo non v' affliggite pe chesto; pensate che lo gnore vuosto è viecchio, e vedennove piglià collera n' avarria gran dispiacere.

Lui. Oibò. Io me ne sono già dimenticate.

Ter. E pensate che state vicina a chillo juorno, che pe nuje aute femmene è lo chiù bello de la vita.

Lui. Vuoi dire presso a sposare? *Ter.* E già.

Lui. Ah cara Teresella che cosa mi hai rammentata? *Ter.* Che! è cosa malamente?

Lui. Anzi buona, e troppo desiderata dal cuor mio; ma l' essere passato il tempo, che venir

doveva lo sposo mi fa stare in una costernazione che non posso spiegarti.

Ter. E quanto tiempo n' è passato?

Lui. Due giorni.

Jen. E che fossero duje anne na pareglia de juorne.

Lui. Per me son due secoli. Egli nell'ultima sua lettera mi scrisse che già aveva ricevuto il concedo, essendo Sergente come tu sai; e mi avvisò anche del giorno che sarebbe partito da Napoli per venire quì. A norma della partenza egli doveva essere quì jeri l' altro; non è venuto, ed io temo, o che qualche sinistro accidente gli sia accaduto, o che abbia cangiato pensiere.

Ter. Nè l' uno, nè l' auto. Lo core me dice che vuje lo vedarrite a momente cca.

Lui. Così spero.

Ter. Ma diciteme na cosa: Lo gnore vuosto n' è contento?

Lui. Contentissimo, sebbene una sol volta l'abbia veduto in Napoli. *Ter.* E vuje?

Lui. E io lo vedeva sempre dalla finestra che sporgeva dirimpetto al suo quartiere in tutto il tempo che stiedi nella Capitale.

Ter. Vale a dire che isso non c' è stato ancora a sto paese. *Lui.* No.

Ter. E la sorella vosta D. Lena non lo canosce?

Lui. E come può conoscerlo Elena, se in quel tempo ella stava quì?

Ter. Stateve allegramente ca vene, vene e io me voglio fa na scialata de confiette.

SCENA XII.

Pulcinella, indi Fonzo, e detti.

Pul. Patrone? Patrone?

Jen. Che d' è Pulecenè? Da stammatina vaje nnanze e dereto?

Pul. E ch' aggio da fa? Che mannaggia lo patrone, e chi me lo fece canoscere.
Ter. Me pare miezo pazzo.
Pul. È pazzo tutto. *quì esce Fonzo:* Puorco, superbo, e arraggiuso.
Pas. E chi è chisto? *Pul.* Lo patrone.
Fon. prendendolo per l' orecchio. Chi patrone?
Pul. Lo patrone de la casa. *Fon.* E io?
Pul. Si lo primmo quanno vaje nnauze.
Fon. E tu?
Pul. So no galantomo perchè l' aggio saputa votare a tarantella. *Fon.* Che buò?
Pul. Aggio fatto lo tutto.
Fon. dandogli una percossa. E n' auta vota chiamma co chiù crianza.
Pul. Oh che puozz' essere acciso!
Ter. Che d' è ne Fonzo? Che t' ha fatto nisc' isso, che lo vatte?
Fon. E che aggio da dà cunto a te!
Ter. Hai da dà cunto a tutte, quanno maletratte li povere guarzune nnocentamente.
Fon. Statte attienta che non l' avesse da fa a te.
Pas. Chiano chiano si Fonzo, che non t' avesse da venì a mettere co la capo dint' a lo stainato. *Fon.* A chi?
Pas. A te. E si lo vuò vedè, mo te lo faccio. *per andarlo ad afferrare Teresella lo trattiene, e Fonzo si scosta.* Lassame siè Teresè.
Ter. E lassalo ire, non vide ca chillo è pazzo.
Fon. Site pazze vuje che non me sapite canoscere. *Pas.* E chi si?
Fon. Song' uno che v' avite da levà lo cappiello anzi a nterra quanno me vedite tutte quante.
Jen. ridendo. Ah ah . . . E chi sì?
Fon. Ride, ride tu ca po lo vide.
Ter. Ma chi mmalora sì, lo vuò dicere?
Fon. Songo . . . Pulecenè lo dico?
Pul. E quanno?

Fon. con gravità. Un Barone.
Tutti. Bu! . . .
Pul. Aje sparata sta cannonata!
Tutti ridono. Ah ah . . . .
Fon. E vuje pecchè red'te?
Pas. Lo Barone de la carne cotta! . . Ah ah...
Jen. Oh! no mazzo de scarola fraceta!
Ter. Ce ne sta tanta cca.
Jen. Damme cca. *ne va a prendere un mazzo.*
Fon. Che aje da fa co la scarola fraceta?
Ter. La vole menà nfaccia a lo Barone.
Pul. Te vò scassà la baronaria.
Fon. Ah zantraglia! . . Damme no bastone. *a Pulcinella.*
Pul. Aggio da ire anzi a Napole pe l'accattá.
Ter. A me zantraglia! . . Te, acchiappa . . . *gli butte un mazzo di verdume.*
Fon. per prendere qualche cosa. Ah pettolella, te voglio fa vedè.
Jen. E pigliate chist' auto. *gli butte il mazzo di scarola.*
Pas. chiamando di dentro. Guagliune, venite.
Fon. A me chesto? . . . Ajutame Pulecenella. *prende tuttocciò che gli viene in mano, e lo scaglia contro gli avversarj, i quali spogliano il posto di Teresella per tirargli la verdume in faccia. Pulcinella si mette in mezzo, e tira scarole a tutti. In questo mentre escono molti ragazzi chiamati da Pascariello.*
Pas. Menatelo, menatelo. *I ragazzi tra gridi, e fischiate raccolgono pietre, verdume, e tuttocciò che trovano in terra li tirano a Fonzo, gridando replicatamente.*
Tutti. Lo Barone de la carne cotta! Lo Barone de la carne cotta.

Fine dell' atto Primo.

ATTO II.

SCENA I.

Camera decente in casa di Elena, ma rusticamente mobigliata, con tavolino, sedie rustiche ec. Vi saranno due porte.

Elena con ritratto seduta, poi Paolino, e Giulietta tutti vestiti a bruno.

Ele. Cara, e dolce immagine dell'estinto mio sposo, oh come versando su te l'incessanti mie lagrime mi si rende dolorosa meno, e sempreppiù cara l'amata rimembranza di colui, che dal mesto silenzio della tomba esiga tuttavia l'intero tributo dell'amor mio.

Giu. Mammà?

Pao. Non te l'ho detto che stà piangendo! Tu sempre la vuoi disturbare.

Ele. Figli, appressatevi, abbracciate la vostra dolente genitrice, e confondiamo ne' nostri teneri amplessi quel languido raggio di gioja che l'avversità del destino, la pravità de' nemici, e la cruda falce della morte ci han conservata.

Giu. Mammà vorrei . . .

Pao. E sta zitta Giulietta, non cercar del pane che Mammà non ne tiene, e tu più l'affliggi.

Ele. Volete del pane? . . Oh Dio! a quale stato sono ridotta! Nemmeno pane posso darvi.

Pao. Non importa Madre mia, non importa... La pena nostra sarà fino a tanto che io sarò fatto grande . . . Allora avrò l'impiego di Papà, avrò un ducato al mese, e mangeremo tutti e tre a nostro piacere. . . Quella Baronessa però, quella Baronessa . . .

Ele. Che dici della Baronessa?

Pao. L'avrà da fare con me. Le voglio far pagare quel male che ha fatto a noi.

Ele. No figlio; la vendetta non è degna di un anima generosa qual io desidero che sia la vostra.
Pao. Ma quella ci ha fatto del male!
Ele. E noi dobbiamo renderle del bene: altrimente dove sarebbe più la virtù? E noi col labro soltanto ripeteremmo all' Ente Supremo ogni dì la promessa di rimettere le offese contenute nella più santa ed augusta tra tutte le preghiere. . . Mangerete, sì mangerete; non tarderà molto a venire l' amoroso mio genitore, ed egli vi porterà qualche cosa. *si bussa.* Bussano! Sarà egli stesso. Chi è?

SCENA II.

Simone prima dentro poi fuori, e detti.

Sim. di dentro. Aprite Sig. Elena.
Pao. È Simone.
Ele. L' unico amico che dopo del padre mi è rimasto in questo mondo. *va ad aprire.*
Sim. entrato. Sia con voi la benedizione del Cielo.
Ele. Esso vi faccia felice.
Giu. a Paolino. Ci avesse portato qualche cosa!
Sim. Prendete buoni ragazzi, prendete. *Cava dalla saccoccia del pane, delle frutta, e qualche altra cosa, e ce li dà.* Mangiate.
Giu.)
Pao.) Grazie.
Pao. principia a mangiare con appetito, Giulietta gli si fa avanti. Sorella andiamo a mangiar dentro. *viano.*
Sim. Sì sì, andate buoni ragazzi.
Ele. Oh sensibile creatura! E come compensare tanti benefizj?
Sim. Che dite mai o Signora? Io sono un mostro, e merito che l' inferno vivo mi accolga.
Ele. Ah! non dite così o Simone; alla vostra bell' ima spetta un destino felice.

Sim. Si felice, felice! . . . E non rammentate voi l'unico e pianto abbastanza bensì, ma grande ed irreparabile delitto da me commesso anni addietro nel farvi una proposizione indegna del vostro carattere, e della mia virtù?

Ele. Ma questa l'avete espiata abbastanza col pentimento di molti anni per farmene dimenticare, e le continue replicate prove che mi date di disinteresse e di beneficenza vi hanno da me meritata non solo la stima primiera, ma il primo posto nel mio cuore di amorevolezza dopo del padre.

Sim. Mi amate qual padre?

Ele. Come tale vi stimo.

Sim. Voi richiamate sul mio ciglio per tenerezza le lagrime.

Ele. Oh solo! Oh verace amico di una sventurata!

Sim. Ma perchè non mi mettete a parte di ogni vostro segreto, acciò potendo adoprarmi a vostro vantaggio, non perda l'occasione di farlo?

Ele. Ma io non ho che dirvi . . . Le mie circostanze voi tutte le conoscete . . . La perfida Baronessa . . .

Sim. Non mi parlate di quell'indegna, che già la mia virtù vinta dallo sdegno è presso a lasciarmi. E se io la tratto, questo lo fo appunto per persuaderla a desistere dalle ostilità, e dall'oppressione che vi usa.

Ele. E quale oppressione! La più ingiusta, la più prepotente, la più inudita. Non contenta l'iniqua di togliermi questa casa coll'avermene non so come sottratti i documenti che comprovavano la mia proprietà, mi ha sequestrati tutt'i mobili, e finanche gli abiti, e la dispensa che conteneva il pane de' poveri figli miei . . . Infine mi ha posta in mezzo della strada, e debbo fra tre giorni lasciar questo tetto acquistato dai sudori dell'estinto mio sposo.

Sim. fingendo di piangere. Io mi sento spezzare il cuore.

Ele. Anima sensibile che versi lagrime alle mie sventure, dì; non son io la più misera fra le donne?

Sim. Ma almeno, colle buone, così. . . .

Ele. Nulla nulla giova tentar con lei, perchè nulla si può ottenere da una donna altiera, superba, orgogliosa, piena di fasto, e di abominevole disprezzo. . . Mi ha negata finanche una chiave per un quarto d' ora.

Sim. Che chiave?

Ele. Quella della cantina, chiestale da me per restituircela subito.

Sim. Ma quella mi par che la tenga Fonzo.

Ele. Si, datagli da lei stessa per servirsene a riporci le carni di notte.

Sim. E se è lecito: . . . A che vi serve questa chiave? *Ele.* Veramente. . . .

Sim. No, parlate. Con me dovete spiegarvi chiaro. Questo è il momento di mostrarmi la vostr' amicizia, e la fiducia che avete in me.. . Chi sa che io non potessi ajutarvi?

Ele. Davvero?

Sim. Ne dubitereste! . . Parlate. . . Che so. . . Apritemi il vostro cuore, e di nulla tenere.

Ele. E bene, io mi fido di voi, persuasa che se non bene, nemmeno male me ne possa avvenire.

Sim. Parlate virtuosa fanciulla; parlate.

Ele. La buona memoria di mio marito quanto il Brigantaggio crassava in queste nostre contrade nascose in quella cantina una gran quantità d' oro, nè mai più ne la rimosse.

Sim. Oro! *Ele.* Si, oro.

Sim. E perchè poi non se lo prese più?

Ele. Perchè non ne avevamo bisogno, bastandoci per vivere l' appannaggio del suo impiego, e quella poca rendita che avevamo.

Sim. E a chè destinata aveva questa somma?

Ele. A comprarne un vistoso podere subitocchè fosse stato spropriato dalla giustizia.

Sim. Dunque Fonzo che tiene la chiave se l'avrà preso senz'altro.

Ele. Non è possibile, giacchè il luogo che lo nasconde non è noto che a me sola.

Sim. Ma perchè non ve lo prendesse prima di consegnare la chiave alla Baronessa?

Ele. Perchè la chiave mi fu tolta con una sorpresa, senz'avermi dato tempo di andarlo a rilevare, e prima non ne aveva avuto bisogno.

Sim. E che pensate adesso di fare?

Ele. Se mai per vostro mezzo si potesse avere per poco questa chiave, io ve ne sarei estremamente tenuta.

Sim. Volentieri, la chiederò a Fonzo.

Ele. Ma non gli dite nulla per carità.

Sim. Oh! . . . vi pare! . . Me la farò dare questa sera istessa . . .

Ele. Oh quanto vi debbo! . . .

Sim. Niente, niente . . . Dirò a Fonzo che la chiave serve a me per un mio particolar negozio; e mi farò lecito anche per non farmela negare d'inventar qualche favoletta, potendolo fare in buona coscienza, perchè si tratta di una collision di doveri . . . Ma voi per altro . . . Così sola . . . in quel luogo . . . di notte . . . *Ele.* Che cosa?

Sim. Fonzo non ne saprà nulla . . . Ma voi sapete ch'egli è un uomo sospettoso. . . Che so io . . . Queste notizie le porta il vento si suol dire . . . Sempre potrebbero . . .

Ele. Veramente anch'io ho qualche timore . . . Mi farei accompagnare da mio padre. . . Ma egli è vecchio, pieno di acciacchi, abita lontano da quì insieme con Luisa l'altra mia sorella . . . Simone? *Sim.* Signora!

Ele. Mi fareste voi questa finezza?

Sim. E perchè no! (E quando lo dicevi?) Quando si tratta di prestarmi al bene de'miei simili, e poi con voi. . . Son proto a tutto.

Ele. Dunque fatevi dare la chiave, e venite a mezza notte; aprite la porta che sporge alla strada, ed aspettatemi colà, che io calerò subito.

Sim. Benissimo. Io intanto vado a prendere la chiave. . . Vi ripeto, non dite niente ad alcuno.

Ele. Affatto. *si bussa.* Chi è?

SCENA III.

Ergasto prima dentro, e poi fuori, Giulietta, e Paolino che sortano quando entra Ergasto, e detti.

Erg. di dentro. Apri Elena.

Ele. allegra. Mio padre! *va ad aprire.*

Sim. (Ci voleva quest' altra seccatura.)

Pao.) *Uscendo dalla loro stanza corrono a*
Giu.) *baciare la mano ad Ergasto ch'entra.* Nonno? Nonno?

Erg. Cari fanciulli, figlia mia, vi bacio, e stringo al mio seno.

Pao. Nonno? Che ci avete portato?

Erg. Una bella colazione . . . Oh! Simone Addio. *Sim.* Signore, vi son servo.

Erg. Prendete buoni ragazzi. *ti dà un fazzoletto con robba da mangiare*

Pao. Oh quanta robba! . . . Andiamo Sorella. *viano.*

Ele. Padre mio non sapete? Simone qui è tanto interessato per me, che mi ha promessa la chiave della cantina, e questa notte anderemo a prendere il denaro.

Sim. (E viva la donna segreta.)

Erg. Bravo! Ne ho piacere . . . Ed io seb-

bene indisposto, e che mi sento quasi venir la febre verrò a darvi una mano.

Sim. No no; potete esentarvene Signore; ci son io, e credo che basti.

Erg. No, voglio venire assolutamente. Si tratta di prendere un tesoro.

Sim. (Adesso mi toccherà sacrificare anche costui.) E bene venite . . . La compagnia è sempre buona. (Ma solo non basto; avrei bisogno di andar accompagnato anch' io.)

Erg. A che ora avete fatto l' appuntamento?

Ele. A mezza notte.

Erg. a Simone. Dunque fatevi dar la chiave.

Sim. La chiave tenetela già per avuta. Adesso vado a prenderla. *Ele.* Sì, andate.

Sim. Il Ciel vi salvi buona gente. *via.*

Erg.)
Ele.) Addio.

Erg. Elena; questi non è uomo; ma è un angelo del Cielo per te.

Ele. Ho trovato in lui un secondo padre.

Erg. Dà calma per poco agli affanni, che io ti vedo la donna più felice del mondo.

Ele. E felice per Simone . . .

Erg. Il quale ti fa padrona d' un tesoro.

SCENA IV.

Giudice, e detti.

Giu. Simone vi fa padrona di un tesoro!

Ele. Oh Sig. Giudice, perdonate se. . . .

Erg. Sig. Giudice.

Giu. Perdonate voi se importuno son entrato avendo trovata la porta aperta, ed ho avuta la temerità di udire una parte del vostro discorso. *Ele.* Anzi . . .

Giu. No cara, parlate. Io adesso non sono il Giudice, ma l' amico vostro il più sincero,

il più affezionato. Se poco prima ho fatto con voi le parti di Giudice prestando mano al sequestro che avete sofferto ad istanza della Baronessa; conoscendo la giustizia della vostra causa, la vostra onestà, e la vostra deplorabile situazione, mi son commosso in modo che veniva ad offrirvi del mio questa borsa con trenta ducati per riparare nel momento a' vostri più urgenti bisogni.

Ele. Che!

Giu. Voi siete stata spogliata dalla cabala, assassinata dalla prepotenza, e dal ragiro; io tutto so, ed al tutto se il Ciel mi assiste, spero di riparare. Prendete.

Ele. Ah no . . . *Erg.* Oh uomo generoso!

Giu. No, prendete, e giacchè state per acquistare un tesoro; allora se volete me li restituirete.

Ele. E bene; a questo patto la prendo, e ve ne ringrazio infinitamente.

Giu. Ditemi adesso di quel tesoro stavate parlando, acciò potendo anche in questo ajutarvi, non perda una sì bella occasione di farvi del bene.

Ele. E chi negar potrebbe ad un uomo tanto benefico, e sì generoso una innocente soddisfazione? Si parla di una quantità di denaro riposta dal fu mio marito nella cantina quì sotto della quale la perfida Baronessa mi tolse la chiave. *Giu.* E Simone?

Ele. Egli il sincero e cordiale amico si è compromesso di farsi dare la chiave, ed accompagnarmi ancora questa notte nello scavo del denaro.

Giu. Io vi auguro un ottima riuscita . . . Ma questo Simone . . .

Ele. È l'esempio dell'amicizia, lo specchio dell'onestà.

Giu. Dicciò ne son persuaso perchè scorgo in

lui una vita esemplare, ed il modello degli uomini dabbene; ma intesi però di lui tempo fa parlarsene qualche cosa a vostro proposito.

Ele. Intendo ciò che dir mi volete. Fu un tratto della sua debolezza nel tempo ch' era tutt' altro di quello ch' è adesso:

Giu. È Dunque ciò vero?

Erg. Si, è verissimo, ma il sincero suo ravvedimento ne cancella la memoria.

Giu. (Mi servirà questa notizia.)

Ele. Signora, egli è l' unico nostro amico, ed è quegli che mi solleva in parte dalle oppressioni della perfida Baronessa.

Giu. Essa non trionferà lungamente, ve ne assicuro. Poco fa è venuta a domandarmi con modi improprj l' immississione nel possesso delle vostre proprietà e la scarcerazione del nipote arrestate questa mattina per insolenze commesse contro vostra sorella, ed altre oneste persone; io l' ho risposto come si doveva, e ne l' ho mandata borbottando per le scale.

Erg. Avete fatto benissimo.

Giu. Intanto vi auguro una felicissima riuscitá nelle vostre operazioni, e domani sappiatemene a dire il risultato.

Ele. In tutto vi appagherò. *Giu.* Addio.

Erg. Vi sieguo Sig. Giudice, perchè anch' io me ne voglio andare. Elena Addio.

Ele. Caro padre, Sig. Giudice, addio. *viano Ergasto, e Giudice.* Elena? È egli vero? Vi sono delle anime in questo mondo che s' interessano per te! . . Esulta mio cuore: già veggo diradarsi la fosca nube de' mali, che mi circondano, ed un lieto avvenire. . . Ma pure . . . Una certa oppression di spirito. . . Un tristo presentimento. . . Eh che larve son queste di una sconcertata immaginazione . . . Chi siegue la bella strada della virtù non ha che temere. *Fine dell' atto Secondo*

ATTO III.

SCENA I.

Strada come nell'atto 1.° senza i rispettivi venditori,

Simone, e Baronessa.

Sim. Ma calmatevi Sig.ª Baronessa.

Bar. No, non mi posso calmeggiare. Come! La Baronessa Voccola eretiera di tanti Procerj e Magnati trattata così villanescamente! Da chi? Da no Jodece! Da no Dottere!

Sim. Ma che vi ha fatto il Giudice?

Bar. Che mi ha fatto! Na cosella de niente; na cosa che ci verrebbero cortelli di suvararo per risarcinarla. *Sim.* Ma pure?

Bar. Prima di tutto mi ha fatto fare mezz' ora d'anticamera, dicendo che stava impeduto. Come! Una Baronessa far l'anticamera! Porco schifenzoso! Ma me la pagarrà. Le voglio cosere un vestito, che me n' ha da nomenare. A noi altri si fa l'anticamera, non a loro. Io mi ricordo quando stava in bonis, che un giorno venne meno un faticatore fuori la sala ch' era venuto per esser pagato, giusto perchè gli feci fare quattr' ore di sala. E adesso, adesso con tutto che sono una pezzente non ricevo nessuno, se prima non lo fo aspettare almeno un ora . . . Eh Simone mio, se sono cadute le anelle ci sono restate le dita, e la Baronessa sarà sempre Baronessa.

Sim. E poi?

Bar. E poi è sortito S. E. come un vero turzo mafaro, senza inchinarsi, senza baciarmi la mano, senza manco farmi assegettare e si è posto a sentirmi. Io gli ho detto il torto fatto a mio nipote che lo hanno arrestato. Lo crederesti Simone? Se fosse stato un altro G. u.

dice, dopo che mio nipote avesse fatto dieci omicidj, pure lo doveva lasciare, perchè è un Cavaliere, ed è nipote della Baronessa Voccola. Ma perchè esso è un chiochero cauzato e vestuto, lo ha fatto restare in arresto, e mi ha voltato le spalle dicendo che mio nipote è reo, e deve dar soddisfazione alla giustizia. Oh che enormità! Che accesso! Che sacrilegio!

Sim. Baronessa, domani mi lusingo che sarete trattata diversamente dal Giudice alla vista di una buona somma di denaro.

Bar. A proposito. Che hai fatto con Elena?

Sim. Ho fatto tutto, e non attendo che Fonzo per farmi dare la chiave.

Bar. Ah Simone, tu mi ristori, e . . .

SCENA II.

Fonzo prima dentro, e poi fuori, e detti.

Fon. di dentro. Povero me! So precipitato.

Bar. È Fonzo che grida!

Sim. Così mi pare. *Bar.* Che mai sarà?

Fon. fuori avventandosi alla Baronessa. Ah Baronessa marola, tu m' aje arroinato!

Bar. Eh, facchinaccio, avascia le mane, che te le fo serrare in un criminale.

Fon. Tu ch' aje d' avasciasciare le mmane? Damme li 60. ducate miei.

Bar. E perchè?

Sim. Che cosa vi è accaduto?

Fon. Sta birbante m' ave ntenocchiato.

Bar. Io ti ho posto nel finocchio?

Fon. Dint' a na chiecchera m' aje puosto, auto che dint' a no fenucchio. *Bar.* E come?

Fon. E comme ca me volive vennere na cosa che non se po vennere.

Bar. E quale? *Fon.* La nobiltà.

Bar. a Simone. (Povera me! Questo adesso fa una pubricità.

Sim. alla Baronessa. (Fino a domani è la vostra pena, che gli potrete rimborzare i 60. ducati. Adesso fingete di annuire a quanto vi dico io, che ne uscirete senza un ombra d'inquietudine. *Bar.* (Va bene.)

Fon. Che ve state consiglianno mo?

Sim. Le stava proponendo un accomodo vantaggioso per lei; e per voi.

Bar. Ma chi ti ha detto che la nobiltà non si può vennere?

Fon. Tutte quante. Io anzi a mo me l'aveva tenuto chiuso ncuorpo; ma stammatina che l'aggio sprubecato a tutte chilli lazare vicino a me, m'è parzo de bene de sprubecarlo pure pe lo paese. Li fische so chiute a le stelle conforme m'è scappato da vocca; e si non era lesto a fuire li guagliune m'ammesonavano sotto chiù de vinte sarme de pommadore, e cetraugole ammallate. Lo si Giammattista po chillo che primma faceva lo solachianiello, e mo fa la paglietta, m'ha ditto ca so stato burlato, e che la nobiltà non se po vennere. Onne io luogo luogo voglio subeto li denari miei, si no te metto ncopp'a no puoreo pe tutto lu paese, e te caccio lo secutorio.

Bar. E bene domani te darraggio li denare.

Fon. No, io li voglio mo.

Bar. E mo non li tengo.

Fon. E io mo li voglio si no t'ammacco la scuffia. *Bar.* Ah insolente!

Fon. Non c'è polenta che tenga, caccia mo li denare.

Bar. Ti voglio cacciare il cancaro che ti rosica.

Fon. A me chesto! Ah brutta strega. *per batterla, e Simone lo trattiene.*

Bar. Io strega! Io strega! *per corrergli addosso, e Simone sta in mezzo.* Lasciami Simone. *Sim.* Ma via quietatevi.

Fon. Che me dia li denare che io m' acquieto.
Bar. Che mi cerchi perdono, ed io mi sto zitta.
Sim. a Fonzo. Voi che cosa volete?
Fon. Giacchè non pozzo avere la nobiltà, voglio i denari miei.
Sim. alla Baronessa. E voi Sig.ª Baronessa gli volete dare la nobiltà?
Bar. E non senti che non si può vennere.
Fon. M' ha ditto lo si Giammattista, che te cride che la nobiltà fosse no ruotolo de melà cotte che se venne!
Sim. E se io trovassi un mezzo col quale *vo a Fonzo.* verreste ad acquistare la nobiltà ed il titolo di Barone, e voi *alla Baronessa.* non verreste a restituire il denaro, e dippiù conservaste il vostro titolo, sareste entrambi contenti. *Fon.* Contentissimo.
Bar. E che mezzo?
Sim. L' unico mezzo sarebbe questo: Sposatevi, e così voi sarete un Barone, e voi seguitereste ad essere una Baronessa.
Bar. Ma è un carnacottaro.
Sim. (Fingete fino a domani.)
Fon. Ma è na vecchia.
Sim. (Dovete soffrire se volete esser Barone.) Che ne dite?
Bar. Io accondiscendo. *Fon.* E io pure.
Sim. Dunque domani si faranno le nozze.
Fon. Io dimane me ne vengo vestuto da Barone, e jammo a sposare.
Bar. Si, ma prima voglio sodisfazione di quello che mi hai fatto.
Fon. E che aggio da fa?
Bar. Domani mi devi baciare la mano in publico in mezzo al mercato.
Fon. No, llà te ce vengo a vasare li tallune.
Bar. Ma ci deve stare molta gente che mi guarda.
Fon. Non dubitare, cà ce starrà no squatrone

d Cavalleria, e no reggimento de fauter'a.
Bar. Che sia la cosa nota a tutti.
Fon. Jarrà la trommetta nnanze.
Bar. Che la Baronessa è stata offesa.
Fon. Che la Baronessa è stata mpesa.
Bar. Che fossi scannato tu bestia.
Sim. Ma via, che servono queste cose? Domani sposerete e non vi saranno più differenze tra di voi.
Bar. Chi voleva dicere che il tuo sangue porcino doveva esser nobilitato dal mio!
Fon. E io chi voleva dicere che p'addeventà Signore m'aveva da sposà no mausoleo.
Bar. Sarai nobile.
Fon. Sarraggio nobile.
Sim. Barone di qualità.
Bar. E discendente del sangue del Chiarissimo Pico di Teneriffa. *Fon.* E chi è chisto?
Bar. Un mio illustre antenato, il quale nella tenera età di sedici lustri diventò generalissimo del Celebre Zamiro Angolanti, sposo in seconde nozze della tanto rinomata Merope di Maffei.
Fon. Ah si; me pare che l'aggio visto cchiù de na vota:
Bar. Pittato? *Fon.* Già.
Bar. In qualche museo forse?
Fon. Gnernò, nnanz' a la poteca de Michele Somma, e ce sta scritto sotto: Core contento.
Bar. Questo fiorì a tempi della Celebre Sabella Mellone, che fu una delle Sibille Cumane, quattro anni prima della Creazione del Mondo.
Fon. Che bella cosa!
Bar. Oh! vedi che sta facendo notte. Simone, io me ne voglio andare; accompagnami.
Sim. Si, ma prima dobbiamo chiedere al Sig. Barone quel favore.
Fon. Che! Cchiù denare?

Bar. Nò no, non voglio denare.
Fon. E che cosa volite?
Sim. Jeri sera con tanta bontà c' improntaste la chiave della cantina di Elena, vorressimo l' istesso favore anche questa sera.
Fon. Io non c' aggio nisciuna difficoltà a darevella, ma faciteme no piacere, diciteme a che ve serve.
Sim. Eccellenza perdonate; non posso dirvelo per ora . . . Ve lo dirò domani . . . È un azione meritoria che stò facendo.
Fon. (Bene mio quant' e bello avè l' Accellenza! Me sento n' auto tanto.) E bene, viene chiù tardo quanno arricetto, e pigliatella.
Sim. Benissimo. Più tardi verrò . . . Sig.ª Baronessa, licenziatevi collo sposo.
Bar. Sposo . . . (Ah non mi fido, è un carnacottaro.)
Fon. Sposa. (Io mo co tutto ca m' ha da essere mogliere non me fido de tenerla mente.)
Bar. (Quanto più lo guardo più mi stucca.)
Fon. (A tenerla mente sulo me fa vòmmecà.)
Bar. (Ci vuol coraggio.) Sposo . . .
Fon. (Lommencella piccole comme chiovessero, e mena abbascio.) Mogliè . . .
Bar. (Fussi ammazzato.)
Fon. (Puozz' essere accisa.) *Bar*. Addio.
Fon. (Rotta de cuollo.) Addio. *viano Baronessa, e Simone.*

SCENA III.

Fonzo solo.

Che bello matrimonio felice ch' ha da essere lo mio! . . . Ma po no vessicante perpetuo . . . E che mporta? . . . Sa quante co sti vessicante hanno acquistata la salute . . . Lassame accommenzà ad arricettare . . . Ma io pre-

prio so curiuso de sapè chiste pecchè vonno la chiave de la cantina . . . Che la Baronessa fosse fattucchiara ! Chesto ce maucarria ; brutta , vecchia , e fattucchiara . . . Ma io in tutte li cunte ne voglio caccià lo costrutto. Mo che vene Pulecenella le dico che jesse sta notte a dormire a la cantina , e s' annascunnesse dint' a quacche carafuocchie de chille pe non farse vedere, dimane po saparraggio lo tutto. Intanto lassàme allummà la cannela, che già è fatto notte. *accende il lume.*

SCENA IV.

Pulcinella prima dentro , poi fuori , indi Lazeroni che escono da tutte le quinte in diverse quantità , finalmente Teresella , Jennariello , e Pascariello con lumi , e detto.

Pul. Di *dentro con voce militare.* Battaglione ! . . . Cammenate co le gamme , e non ve movite co li piede . . . . Mangiateve lo rangio , e non toccate la ragosta . . . Battaglione !

Fon. Che robba è ? Arriva quacche reggimento?

Pul. come sopra. La vanguardia fa la marcia pe fronte , e lo cuorpo scioveto da tutte le parte. *Fon.* Vide quanta sordate.

Pul. Belli figliù atticente a fa fuoco quanno sona miezo juorno , e non ve movite si cadite accise nterra.

Fon. Bonora ! Chesta me pare la voce de Pulecenella ? *Pul.* Avite capito buono ?

Lazeroni tutti ad alta voce di dentro in confusione. Gnorsì , gnorsì. *Fon.* Pulecenè ?

Pul. fuori. Patrò , aggio portate. *Fon.* Chi ?

Pul. Li vastase che me diciste pe te fa avè l'Accellenza.

Fon. Dincell' che vedeno dimane mattina , e mannatinille.

Pul. E io l' aggio date le cinco grana ped' uno.

Fon. Servono pe dimane. *accostandosi alla quinta.* Belli figliù jatevenne. *escono de' Lazeroni, che si affollano intorno a Fonzo dicendo tutti in confusione Ccellenza Ccellenza: Fonzo dice.* Va bene; va bene. *e seguitando i Lazeroni ad importunarlo, egli fa degli atti di disgusto, e si volge dalla quinta opposta d' onde sortono degli altri replicando lo stesso. Fonzo si dirige successivamente dalle altre due quinte, come per andarsene, ed accade lo stesso empiendosi tutto il teatro di Lazeroni i quali susurrano Ccellenza Ccellenza. In questo mentre saranno uscite Teresella, Jennariello, e Pascariello con lumi in mano, che derideranno Fonzo, dicendo.*

Ter. Oh quanta vastase che danno la cucca a Fonzo! Ah ah . . .

Jen. Chesta è da ridere veramente.

Pas. E lo caulicchione non se n' addona che le danno la burla.

I Lazeroni quando saranno sortiti tutti si disporranno in due file a destra ed a sinistra del teatro, lasciando Fonzo in mezzo. Teresella, Jennariello, e Pascariello saliranno sopra le sedie con le candele in mano per meglio osservare la scena, e rideranno sgangheratamente.

Fon. E mo ch'avite fatto! M'avite puosto mmiezo!

Laz. tutti ad alta voce con una specie di cantilena. Ccellenza si.

Ter. Oh comme so curiuse!

Fon. V' aggio ditto dimane; jatevenne mò.

Laz. Ccellenza no. *Fon.* Non ve ne volite ire?

Laz. Ccellenza nò.

Fon. Oh che puzzat' essere accise!

Laz. con voce bassa, e diversa cantilena. Oscellenza.

Ter.)
Jen.) Ah ah . . . *ridendo.*
Pas.)
Fon. Perchè redite vuje? *ai tre attori.* A me m'attocca l'Accellenza non è lo vero? *ai Laz.*
Laz. Ccellenza no.
Fon. Comme! Non m' attocca?
Laz. Ccellenza no.
Fon. Ah birbante! E che so facchino comme site vuje? *Laz.* Ccellenza si.
Ter.)
Jen.) Ah ah.
Pas.)
Fon. Oh che pozzat' avè na cannonata a metraglia tutte quante. *Laz.* Oscellenza.
Fon. Jatevenne mo proprio da cca.
Laz. Ccellenza no.
Fon. E de filo me volite schiattà ncuorpo?
Laz. Ccellenza si.
Fon. Che pozzate crepà vuje sule.
Laz. Oscellenza.
Fon. Mannaggia chi v'ha allattate... *prende un bastone, e li batte.* Ve voglio rompere l'ossa.
I Lazeroni facendo burle a Fonzo fuggono a poco a poco lasciando la scena vuota.
Ter.) *ridendo fortemente in faccia a Fonzo,*
Jen.) *e lungamente.* Ah ah.
Pas.)
Fon. Vuje no la volite fenire?
Ter.)
Jen.) *come sopra.* Ah ah.
Pas.)
Fon. Pulecenè? *a Pulcinella che gli starà dietro, e che in tutto il tempo della scena de' Lazeri avrà con lazzi accompagnato il si ed il no.*
Pul. ridendo senza parlare colle mani ai fianchi. Ah ah.
Fon. E mo a che ghiuoco jucammo,

Ter. Jucammo ca non m' aggio fatto maje na schiattata de risa comm' a chesta. *rassetta il posto, ed entra ridendo*. Ah ah . . .

Jen. Jucammo ca ce vo na bella galessa pe te portà ad Averza. *rassetta, e via col lume*.

Pas. E si ce manca chi te porta, te faccio io sto servizio. *rassetta ma non se ne va aspettando Pulcinella*.

Pul. E io porto le retene.

Fon. Ma avite fenute, avite fenute tutte quante de ridere ncopp' a le spalle meje. Dimane me vedarrite Barone, e restarrite co no parmo de naso. *Pas*. (Oh povero pazzo !)

Fon. a Pulcinella. Viene cca tu . . . Li cunte nuoste po li facimmo dimane; intanto sta notte aje da ì a dormire a la cantina.

Pul. A la cantina ! *Fon*. Si.

Pul. E perchè (

Fon. Pe spiare chello che vo fa Semmone lla dinto sta notte. Là ce stanno tanta carafocchie, annascunnete a na parte de chella, vide, siente, ma non te fa a vedè; dimane poi sacciame a dicere chello che aje visto.

Pul. (Vide lo diavolo ! Justo sta notte che aveva da ì a fa colazione co Pascariello !) *qui principia un poco di pioggia*.

Fon. Io vaco a fa no servizio; tu arresedia cca ca è fatto notte, ed è venuto a chiovere, pigliate la chiave de la cantina dinto; serra buono sta porta, e vattenne, che a cca n' auto poco te so ncuollo. *via*.

Pul. Ee pozza essere ncuollo Masto Donato. *qui cresce il temporale*.

SCENA V.

Pascariello, e detto.

Pas. Pulecenè, simmo leste ?

Pul. Aje preparato lo tutto ?

Pas. Eccolo cca! *mostrandogli un canestro con robbe da mangiare e vino, ed uno spiedo di fegatelli.*

Pul. E va te lo mangia tu sulo.

Pas. E perchè?

Pul. Aggio da ì a dormire a la cantina.

Pas. Oh mmalora!

Pul. Pe sta mmalora ch' annuommene.

Pas. E comme facimmo?

Pul. Non vide ca chiove; avanza lo pede, e vattenne.

Pas. No; voglio venì pure io a la cantina.

Pul. Addevero? *Pas.* Si.

Pul. E na vota ch' è chesto, jammoncenne, cà volimmo sta allegramente. *Smorza il lume dopo aver presa la chiave dentro, chiude la porta.* Jammoncenne. *viano.*

Quì resterà per qualche tempo la scena vuota, imperversando un terribile temporale, indi.

SCENA VI.

Simone; indi dalla parte opposta Sergente tutto bagnato con mucciglia e da viaggio.

Sim. Fonzo sarà venuto . . . Oh sorte favorisci i miei disegni . . . L' orrore di questa notte si cambierà in un giorno di letizia per me. *per accostarsi a tentoni verso la casa di Fonzo s' incontra col Sergente il quale prima dice.*

Ser. Che notte di casa del diavolo! . . Oh se arrivo a trovare un alloggio . . . *urta con Simone.* Chi va là? *Sim.* Fonzo?

Ser. Che Fonzo! Io non son Fonzo.

Sim. Scusate . . . *Ser.* E voi chi siete?

Sim. Sono un povero eremita, che veniva quì a dire una parola ad un mio amico, per indi ritornarmene al mio abituro.

Ser. Buon uomo; scorgo in voi dell'affabilità..;

Ditemi potreste procurarmi un alloggio per questa notte.
Sim. Vedete Signore . . . è tardi . . . La mia abitazione è molto angusta : . . non conosco nessuno.
Ser. Non importa ; presceglierei la vostr' abitazione quando ci fosse il vostro piacere. Io non altro desidero che un tetto dove pormi al coverto da questo maledetto temporale , e ristorarmi alquanto. *Sim*. Ma voi chi siete ?
Ser. Un militare congedato.
Sim. E venite in questo paese ?
Ser. No , sono di passaggio , e domani all' alba bisogna che parta.
Sim. (Che mi sugerisce il pensiere !) Siete uomo di spirito ?
Ser. Oh ! Sono stato a tante battaglie.
Sim. Bramate di fare la vostra fortuna ?
Ser. Sarei stupido se non lo bramassi.
Sim. Siete fedele ?
Ser. Come fedele ? *Sim*. Segreto.
Ser. Oh , per questo non ne dubitate.
Sim. E bene , io vi scelgo per mio compagno in un impresa , della quale dipenderà la vostra fortuna.
Ser. E quando si deve fare quest' impresa ?
Sim. Questa notte medesima. *Ser*. Dove ?
Sim. Venite con me , e lo vedrete.
Ser. Ma io sto così . . .
Sim. Capisco : vi ristorerete prima.
Ser. Ho bisogno . . . *Sim*. Di che ?
Ser. Di una bottiglia per ristorarmi.
Sim. Seguitemi, che l' avrete.
Ser. Qualche cosetta . . .
Sim. Per cena. L' avrete.
Ser. Ma quest' affare ? . .
Sim. È un colpo sicuro , non dubitate . . . Ma si appressa una persona cui ho bisogno di par-

lare, mettetevi in quel cantone per un momento, e non vi fate vedere.

Ser. (Che negozio è questo!) *si mette in disparte.*

SCENA VII.

Fonzo, e detti.

Fon. Che nottata ndiavolata! Agg'o pigliate cchiù acqua io, che no cefaro de 15. anne a mare . . . Aggio chiuso Pulecenella dint' a la cantina, e dimane saparraggio . . . Ma veco n' ombra . . . Chisto sarrà Semmone che vo la chiave.

Sim. Sig. Barone, servo di V. E.

Fon. Oh figlio . . . stai quì?

Sim. A ricevere le grazie dell' E. V.

Fon. Teccote la chiave de la cantina, e dimane poi . . .

Sim. Ben per tempo ve la restituirò, e vi racconterò il motivo che mi ha indotto a darvi questo disturbo.

Fon. E va benissimo. Statte buono. *via in bottega.*

Sim. Servo dell' E. V.

SCENA VIII.

Sergente, e Simone.

Sim. Amico? *Ser.* Eccomi.

Sim. Possiamo andare.

Ser. Si, ma . . . vorrei sapere . . .

Sim. Che cosa? *Ser.* Quest' operazione . . .

Sim. Venite, che a casa vi dirò il tutto.

Ser. E la cena? *Sim.* È pronta.

Ser. La bottiglia? *Sim.* È piena.

Ser. Il colpo? *Sim.* È sicuro.

Ser. La cena è pronta, la bottiglia è piena, il colpo è sicuro, vado pure a casa del diavolo. *viano.*

Fine dell' atto terzo.

ATTO IV.

SCENA I.

Cantina: Vi sarà in un angolo una botte, entro di cui Pulcinella, e Pascariello, che non si lasceranno vedere fino a che non li toccherà di parlare. Nel muro in fondo vi sarà il nascondiglio del denaro, e questo sarà situato in terra sotto il muro di modocchè per rinvenirlo si dovrà strappare una pietra di circa due palmi quadrati dal muro, sotto vi saranno i due cassettini. Per segnale della pietra vi sarà dalla parte di sopra la distanza di un palmo un piccolo chiodo.

All' alzarsi del Sipario si sentirà aprire la porta che si figura sopra le scale e scenderanno Simone con lanterna accesa, ed utensili da sfabrigare, e Sergente.

Sim. Fatevi animo. Coraggio.

Ser. Corpo della battaglia di Marengo! A me dite coraggio! Adesso che ho quattro bottiglie di buon vino in corpo me la prenderei con un esercito di diavoli.

Sim. Ciò che dobbiamo fare ve l' ho già detto: Voi il padre, ed io la figlia.

Ser. Ma quanto tardano a venire, io non posso reprimere il mio fuoco.

Sim. Piano piano; questo fuoco conservatelo per le battaglie, là è che dovete far pompa di coraggio, e di valore; quì ci vuole sangue freddo, animo risoluto, e tradimento.

Ser. Tradimento, dite bene, tradimento.

Sim. In su le prime bisogna dimostrare fedeltà, ed onestà, altrimente non ci additerebbero il tesoro che sta quì nascosto; poi quando questo sarà nelle nostre mani ci sbrigheremo di

loro come abbiamo concertato, e da buoni amici ci divideremo il denaro.

Ser. E va benissimo.

Sim. Ma sento calare alcuno per le scale . . . Saranno essi sicuramente. *Il Sergente si mette in un luogo nel quale Elena nel calare non lo vegga a prima uscita.*

SCENA II.

Elena con lume, e detti.

Ele. (Mi batte il cuore, e non so perchè.) Simone? Simone? *Sim.* Signora?

Ser. (Oh che bella giovine!)

Ele. È molto che siete arrivato?

Sim. In questo punto. . . Ma, vostro padre? ...

Ele. Il poveretto nell' andarsene da casa mia è stato assalito dalla febre, per cui non ha potuto venire.

Sim. da se. Buono! *al Sergente.* Amico, siamo fortunati; è venuta sola.

Ser. (Meglio!) *a Simone.*

Ele. avvedendosi del Sergente. Che! . . Chi è costui?

Sim. Non temete Signora . . . Egli è un mio parente.

Ele. E perchè l' avete condottó quì?

Sim. Per tenermi compagnia.

Ser. Sissignore, per tenerle compagnia.

Ele. Simone . . . Per amor del Cielo . . . . (Omè qual sospetto!). . . La mia vita. . .

Sim. Ma che dite Signora . . . Qual panico timore vi assale, e poi. . . voi mi conoscete... *avvicinandosi ad Elena per prenderle la mano in segno di amicizia, lascia vedere inavvertentemente il pugnale che tiene in petto.*

Ele. Che! . . Quel pugnale! . . . Ah! che vano non è stato il mio timore! . . Voi vo-

lete uccidermi . . . Deh per pietà che male vi ho fatto? Io vi additerò dov' è riposto il denaro; e se avidi siete di averlo, prendetevelo, io tutto ve lo dono, e dippiù vi giuro sull' onor mio, su quanto vi è di più sacro, di conservare un eterno, inviolabile silenzio; ma non mi levate la vita per carità, perchè togliere dal mondo un innocente che nulla vi ha fatto, e formar la sciagura di due infelici ragazzi, che muoverebbero a pietà gli stessi sassi quando sentissero la perdita fatale della loro sventu rata genitrice.

Sim. Elena? Tu sogni, o vaneggi? Con questi sospetti lecito ti fai di oltraggiare il più onesto di tutti gli uomini del mondo? e che...

Ele. Ma quel pugnale? . .

Sim. Lo portai per qualche occorrenza. . . Anzi, per farvi vedere . . . prendi caro parente, e giacchè quì siamo sicuri, vanne, ed attendimi sopra. *dà il pugnale al Sergente, indi gli dice in disparte.* (Nasconditi nelle scale, e quando ti chiamo, sii pronto ad accorrere. *Ser.* Vado. *via.*

Ele. palpitande. Simone?

Sim. con tenerezza. Elena! Figlia mia!

Ele. Sono sicura? *Sim.* Di che temete?

Ele. Io fido in voi . . . Ecco il nascondiglio. *va al muro.* Quì vi è un chiodo. . . eccolo . . . un palmo sotto di questo vi è la pietra, che . . . *getta un grido.* Ah! . .

Sim. Cos' è? *Ele.* Oh Dio! Che veggo!

Sim. Che cosa?

Ele. Ecco, ecco il sangue di mio marito.

Sim. Dove?

Ele. Quì, su questa pietra, vermiglia ancora, ed aggrumito. *Sim.* Come! : .

Ele. Si l' uscì dalla mano allorchè chiudendo questo buco, ferissi leggermente per inavver-

tenza con un istrumento di ferro. Ah Simone voi non sapete quanti effetti a questa vista. . .

Sim. Eh! . . vani pregiudizj . . . Tiriamo la pietra.

Ele. Ah no; aspetta almeno che lo veggano i figli miei, e che spargano di lagrime il sangue del lor genitore.

Sim. cambiando tuono. Ma Diavolo! Mi hai annojato! . . Poco ci vuole per giorno, e noi stiamo ancor quì.

Ele. Che! . . Qual cambiamento di carattere è il vostro! : . Voi mi fate gelare.

Sim. fiero. Dove sta il nascondiglio?

Ele. tremante. Eccolo; tirate la pietra, che ve lo additerò . . . (Oh Dio! tu mi assisti.)

Sim. cava la pietra con forza. Oh! . . È fatto . . . *mette la mano nel muro.* Ma quì non vi è nulla . . . Il denaro?

Ele. come sopra. Scavate a terra. *Simone scava a terra.* Gran Dio! La mia vita è in periglio . . . I figli, i figli ti raccomando.

Sim. Oh . . . Zitto, zitto! . . ho trovato una cosa . . . *fa gran forza, e tira un cassettino con catenaccetto, alle maniche del quale sarà sospesa una scattola con molte scritture.*

Ele. Appena avrà veduto sortire il cassettino buttandosi a' piedi di Simone. Simone, questo denaro è tutto vostro; io nulla ne voglio; vi ripeto l'inviolabile giuramento di tacere; ma non mi uccidete, e risparmiate la mia vita per due figli innocenti, e per la canuta vecchiezza del tenero mio padre.

Sim. No; adesso è il tempo di smascherarmi. Tu devi morire; io sono il tuo implacabile nemico. Simulai finora con te stima e pentimento; ma nascondeva odio, avversione, livore per l'ostinata repulsa che mi dasti, e giurai di farne la più memoranda vendetta. . . Tu devi morire ti ripeto.

Ele. gridando. Ah figli! Ah Padre mio!
Sim. caccia un fazzoletto, e l'ottura la bocca. Zitto, non gridare . . . Sergente?

SCENA III.

Sergente con pistola impugnata, e detti.

Ser. È quì il Sergente. . . Lascia quella donna, o ti brugio il cervello.
Sim. sorpreso. Che!
Ele. Ah Signore . . . *volendo correre, dal Sergente Simone la trattiene per i capelli.*
Ser. Lasciala, o ti uccido.
Sim. lasciando Elena. E tu!
Ser. Ed io sono un giovine onesto, un onorato militare che ho finto il birbante con te per carpirti una mangiata, e per salvare quest' infelice. *Sim.* E mi tradisci!
Ser. Non parlar di tradimento anima scellerata con chi porta una rispettabile divisa. Questa è cucita coll' ago dell' onore; e l' ordine augusto che il petto mi decora mal soffre che una infame azione lo deturpi.
Pul. dalla botte. Siente grannissema marmotta: Se finora quàl rannicchiato granavottola in questa botta, osia tomba di Bacco io sono stato a piglià li stufe non è dipeso da timore, o da viltà, ma sibbene da una tremoleggiante paura. Nè fia mai che Pulecenella Cetrulo noto per urbis et orbis per il suo pusillanime coraggio indegno si rende di un enorme piatto di maccaroni, e di questa onorata botte che lo circonda. *Ele.* Che!
Sim. (Anche costui!)
Pul. Nè solo Pulecenella afflitto, e derelitto si ha mangiato no piatto de zoffritto. *caccia Pascariello per la testa.* Ecco quest'altro Corifeo, il quale spollecannose con me no spito di

odorosi fecatelli ? . ? Li fecatielle c' avimmo mangiato e collo spito te voglio cecà tutte duje l' uocchie. *a quest' ultime parole avrà cacciato lo spiedo.*

Sim. (Ah Simone! Qual giorno è questo per te!)

Pas. Ah cuollo stuorto de lo diavolo, tu jere lo buon ommo; tu si chillo che dicive d' essere arrivato a lo rum e bus de la perfezione!

Ser. Ma voi d' onde siete sortiti?

Pul. Da cuorpo a la mamma de tutte li mbriacune.

Ser. Che! Sareste correi di quest' assassino?

Pul. Tu che correa de marrucchino!

Pas. Nuje ce trovammo cca pe fa colazione, perchè Fonzo lo patrone de Pulecenella cà l' ha voluto mannare pe vedè che voleva fa sto galantomo. Mentre stevamo a lo meglio, avimmo ntiso rummore, ce simmo annascuoste, e avimmo visto lo tutto.

Ele. E perchè non mi soccorreste quando quest' assassino voleva privarmi di vita?

Pul. Ma comme te volevamo soccorrere se non t' accedeva apprimmo?

Ser. Veggo bene che voi siete due poltroni.

Sim. (Qui bisogna armarsi di prudenza.) Qual nera benda dagli occhi mi cade! Oh come riconosco tutta l' enormità delle mie colpe. . . . Signori, io son reso odioso a me stesso, e l' innocente vostro sguardo mi colma di pentimento, e di confusione . . . Oh quanto è pericoloso per un cuore non nuovo alla colpa il conversare nel mondo! . . Permettete che vada in un deserto . . .

Ser. No. Per mano del carnefice tu devi espiare i tuoi eccessi, e saprà la Giustizia . . .

SCENA IV.

Capo squadra con Soldati prima dentro e poi fuori, e detti.

Cap. di dentro. Justizia! . . . Chi vo justizia? Cca sta la justizia.

Pul. (Chisto sarrà lo boja.)

Pas. (Doppo vippeto a la salute vosta.)

Sim. (Oimè!) *Ser.* Entrate.

Cap. fuori. Cca stammo nuje. Chi ha da essere justiziato? Tu? *a Pulcinella.*

Pul. Puozz' essere ucciso tu sulo.

Ser. Ecco l' assassino. *indicando Simone.* Legatelo, e conducetelo con voi.

Sim. a' piedi del Sergente. Ah Signore! . . Siete in tempo ancora . . . usate un atto di pietà: . . perdonatemi.

Ser. Alla Giustizia ipocrita infame.

Cap. A la justizia.

Ser. al Capo squadra. E voi come qui?

Cap. Pare che lo core ce l'aveva ditto a lo Jodece, jate a la cantina de D. Lena, e stateve attiente se sentite quacche cosa.

Pas. E vuje veramente site venuto ntiempo.

Cap. E che buò? Li bi chi c' hanno colpa. *mostrando i Soldati.* Se so chiantate a fa tuocche a la cantina, e se non era io che li faceva sosere a forza, lla facevano schiarà juorno.

Pul. ad Elena. E vuje avivevo a paura! Tenivevo na Squatra che ve difenneva da fora, duje guappune che ve guardavano da dinto. . .

Ser. Ed io solo l' ho saputa salvare.

El e. Sì giovine virtuoso. La mia vita essendo tuo dono sarebbe leggero compenso a quanto ti devo. Io non intendo premiarti dandoti quest' oro, ma farti solo conoscere che ingrata non sono a tanto benefizio. Prendilo, esso è tuo; e se mal mio grado servir doveva a sod-

disfar le ingorde brame di un assassino, serva con maggiore e più vantaggioso successo a premiare la più bella prova di coraggio, ed a rendere un necessario e ben dovuto compenso all'eroismo, al valore, ed alla tua magnanima virtù.

Ser. Signora, voi mi offendete, e mi offendete nella parte più sensibile dell'anima. Il mio nume è l'onore, questo è la guida de' miei passi, la norma di tutte le mie azioni, nè fia mai che da me si oscuri con accettare mercenario compenso di ciò che il dovere, la virtù, e l'obbligo del mio stato m'impongono di eseguire.

Pul. Signure miei, non ve pigliate tanto fastidio; datemille a me, accossì vuje non perdite l'onore, e io m'addecreo na mascella.

Cap. Levate da lloco tu. Signorina, sto cascettino e sta scatola hanno da ire ncopp'a lo Jodece, perchè accossì porta la Justizia, ma non sarrà toccata però; anze venite con me tutte quante, che ve spicciate subeto, ve pigliate le robbe voste, e ve ne jate.

Ele. Sì, ma verrò quando sarà giorno, giacchè sento preciso bisogno di ristorarmi un poco.

Ser. Ed io pure ci voglio venire, ma anche a giorno, perchè voglio cambiarmi questi abiti.

Cap. E addò stanno l'auti vestite?

Ser. Nella mucciglia in casa di questa buona lana.

Cap. *a Simone*. E bene, dagli la chiave.

Sim. Eccola. *gli e la dà*.

Cap. E la chiave de sto cascettino?

Ele. La tengo io in casa, la porterò alla mia venuta.

Cap. E cca dinto che ce sta? *apre la scattola*. So carte. *nello svolgerle ne cadono alcune a terra*.

Ele: Badate che non si perdano, perchè . . .

raccogliendo anch' essa le carte , ne prende una con grand' entusiasmo , e dice. Ah ! . . Ecco ecco la carta tanto da noi cercata.

Ser. Che carta ?

Ele. Della vendita della casa . . . Tutto saprete . . . Oh noi felici ! . . Figli , figli miei , non siamo più poveri. . . Baronessa scellerata hai finito una volta di opprimermi.

Sim. (Che orrendo temporale sta per iscoppiare sopra di noi.)

Cap. Mettite cca , s' hanno da dà primma mmano a lo Jodece , e po l' avarrite vuje.

Ele. Si , il Giudice è giusto , e solo l'oppressore alla sua vista ha ragion di tremare.

Cap. E bene , jammoncenne.

Ser. Dal Giudice ci vedremo.

Cap. Da lo Jodece.

Ele. Addio mio liberatore.

Ser. Addio. *Sim.* Ed io ?

Pul. A la forca mariuolo.

Sim. Ah per pietà : . .

Cap. Che pietà. Cammina. *Pul.* Marcia,

Sim. Po[illegible] me! Non c' è più speranza.

via[illegible] tut[illegible].

Fine dell' atto quarto.

ATTO V.

SCENA I.

Sala d' udienza in casa del Giudice. Tavolino, sedie ecc. e le due cassettine.

Giudice, D. Elena, poi un Servo.

Giu. Potete riprendervi D. Elena tanto il cassettino del denaro, che la scattola delle carte, avendone presa nel processo la necessaria conoscenza.

Ele. Dunque io vado.

Giu. Sì, andate a sollevare i vostri figli, ed a consolare quel povero vecchio del vostro genitore. Sarà mia cura che si solleciti la causa degli autori del vostro assassinio acciò siano puniti; e voi intanto non cessate di ringraziare la Provvidenza per avervi liberata dalla morte, e di esser grata sempre a quella mano che n' è stata l' istrumento. Ehi? *chiama un servo.*

Ele. E col mio sangue vorrei mostrargli la mia gratitudine.

Giu. al Servo che sarà sortito. Prendi questi due cassettini e portali in casa di D. Elena.

SCENA II.

Baronessa, e detti, poi un Soldato.

Bar. E chi è questa perchiepetola che s' ha da pigliare li cascettini? I cascettini sono miei, è sangue mio, ed io sola ne songo la patrona.

Giu. Oh Sig.ª Baronessa, siete arrivata in tempo.

Bar. E se non arrivava in tempo mme mannava all' urmo non è così?

Giu. Ma ditemi, che diritto avete voi sopra questi oggetti?

Bar. Che dritto! . . Veramente siete un bravo Giudice. *Giu.* Come!

Bar. Voi non sapete di legge.

Giu. Io non so di legge! *Bar.* No.

Ele. (Oh che arrogante!)

Bar. Ditemi una cosa, quando si trova un tesoro a chi aspetta?

Giu. Se si trova nel proprio fondo appartiene interamente all' inventore, se nel fondo altrui metà all' inventore, e metà al padrone del fondo.

Bar. Ed io sono la patrona del fondaco.

Giu. Della casa di D. Elena?

Bar. Che! Mi fate l' insemplice! Poveretto, zuca quì. *si accosta col dito.*

Giu. Eh, scostatevi.

Bar. E non sapete la lite, i contrasti, il sequestro...

Giu. Questo lo sò, e so puranche che dovete desistere dall' ingiusta pretensione, e dippiù che siete sottoposta per questo capo ad una inquisizione di stellionato . . .

Bar. Come stellionato!

Giu. Ditemi, sapete voi scrivere?

Bar. Oh, adesso mi toccate sulla ripetizione.

Giu. prende la carta dalla scattola. Questa firma è vostra?

Bar. (Che beco!) Questa è la carta de quanno me vennette la casa!

Giu. Lo confessate dunque che la casa fu da voi venduta?

Bar. Sì, ma io aveva ragione perchè quella carta si era perduta.

Giu. E perchè perduta la carta non doveva più aver luogo il contratto! E che! sarà così depravato il secolo decimo nono, che faremo dipendere la validità di un contratto, la civile esistenza delle famiglie dalla fragilità di un foglio di carta! Eh vergognatevi di una così infame morale, e rassegnatevi a ricevere colla

punizione quel fio che a vostri pari è dovuto.
Bar. Misera me! E qual è questo fio?
Giu. Lo volete sapere? Ehi?
Bar. Chi chiamate?
Giu. Adesso lo vedrete. *sorte un Soldato.*
Bar. Un Soldato! E che ha che fare questo con me?
Giu. Sig.ª Baronessa, voi con chi siete venuta?
Bar. Son venuta sola nata.
Giu. Sola! E adesso ve ne andrete accompag
Bar. Accompagnata! Dove? Con chi?
Giu. al Soldato. Portatela nelle carceri.
Bar. Io nelle carceri! E la mia nobiltà.
Giu. La nobiltà è una face che brilla al solo confronto delle virtuose azioni. Quando queste cessano la nobiltà si oscura e al pari d'un plebeo s'incontra l'infamia e la punizione.
Bar. Oh misera me! Ma di che son rea?
Giu. Di mille, e de' più abominevoli delitti; e vostro nipote . . .
Bar. Mio nipote so che è reo, castigatelo, punitelo, uccidetelo ancora, che non mi preme, ma io . . . .
Giu. Ma voi . . . Non dubitate all'occhio di un vigile Magistrato nulla sfugge . . . L'empio Simone . . . il vostro mandatario nell'assassinio di questa infelice. . . *additando Elena.*
Bar. Oh povera me! povera me!
Giu. Si sa tutto vi dissi, e voi e lui sarete tradotti al Tribunale competente e da quella riceverete la pena che vi spetta.
Bar. Oh povera Baronessa Voccola! Povera Voccola! Povera Voccola . . . .

SCENA III.

Fonzo nobilmente vestito, Pulcinella con livrea di gala, e detti.

Fon. Voccola, pollicine, pollaste . : .

Pul. Capune, galledinie. Mmalora cca simmo arreventate pulliere. *Giu.* Che!

Ele. Rispettate il Giudice.

Fon. *ridendo confidenzialmente.* Ah ah . . .

Pul. Vi ca tu staje nnanze a lo Jodece.

Fon. E statte zitto, mo simmo auto che frate carnale. Lo vuò vedè? *lo va ad abbracciare.* Caro Jodece.

Giu. *lo respinge con isdegno.* Va via mascalzone.

Fon. Oh mmalora!

Pul. Ne prencepà, perchè non lo manne a lo serraglio a sto frate.

Giu. In somma che sei venuto quì a fare?

Fon. *a Pulcinella.* (Ah non sono ancora ch so, perchè m'ha trattato accossì.

Pul. E mo che ce lo dice te jette a dirittura da coppa a bascio.

Giu. E così? *Pul.* Dincello.

Fon. Io? So venuto a sposare la Baronessa.

Giu. La Baronessa è sotto un processo.

Fon. Sta sotto la soppressa, embè quanno l'avite spremmuta io mme la piglio.

Pul. E sa quant' uoglio che bo cacc à.

Giu. Ella è inquisita.

Fon. Vuje che dicite! Baronè.

Bar. Va a Diavolo. *Pul.* Tu e isso.

Fon. Comme va sta cosa?

Bar. Va a malora. *Fon.* Che te torcia.

Pul. E lassala ire a malora, non vide che sta co li canchere ncapo.

Giu. In somma te ne vai si o no?

Fon. Ma signò, io m'aggio da sposà la Baronessa.

Giu. Ella non può essere tua moglie, deve andar carcerata.

Fon. Carcerata! *Pul.* Co salute.
Bar. Ah Signore per pietà . . .
Giu. La giustizia deve trionfare.
Bar. D. Elena . . .
Ele. Ed avete il coraggio . . .
Bar. Fonzo? *Fon.* Va al diavolo.
Bar. Pulcinella. *Pul.* Va a malora.
Bar. Oh povera me, povera me!
Giu. Andate. *Pul.* Marcia.
Bar. Oh povera voccola, povera voccola. *via con il Soldato.*
Giu. Andate voi altri.
Pul. Patrò io la livrera me la vaco a vennere, e tu sta siloca che ne faje?
Fon. Mme la venno io pure n' accatto cortielle cocchiare, salere e torna a fa lo carnacottaro. *via con Pulcinella.*

SCENA IV.

Ergasto e Luisa prima dentro poi fuori, e detti.

Erg. *di dentro.* È quì, è quì la figlia mia!
Ele. Ah! mio padre!
Lui. *fuori.* Cara Sorella . . .
Ele. Germana. *Erg.* *come sopra.* Figlia. . .
Ele. Ah padre mio!
Erg. Ed è pur vero? Tu hai corso sì gran pericolo.
Ele. Si padre mio. . . Ma una mano generosa. . .
Erg. Questa mano sarà da me premiata, ed io colla tua destra . . .
Lui. Si mio padre ha pensato . . .

SCENA ULTIMA.

Caporale, poi Sergente, e detti.

Cap. Signò, nce sta fora chillo Sergente ch'ha liberato D. Elena.
Ele. Ah, il mio liberatore!

Giu. Che entri.

Erg. Sì, che entri, io lo voglio abbracciare; e gli voglio dare tutto ciò che posseggo.

Ser. entrando. No Signora, i vostri beni tenetèli con voi io non desidero che la vostra sola amicizia.

Lui. (Oh Dio! Federico!) *si scosta un poco per non farsi vedere.*

Erg. E oltre dell' amicizia la mano di mia figlia con tuttocciò che possiede.

Ser. Ah Signore . . .

Lui. (Oh Cielo! Che mi tradisse!)

Erg. Che volete dire? Spiegatevi. La ricusereste voi forse?

Ele. Padre quest'angelo venuto in soccorso della mia vita non merita la più leggera ombra di offesa. Egli ha dritto su tutt' i miei beni, ed io da questo momento glie li offro, sulla mia vita perchè è sua, ma il cuore . . .

Erg. Che! È impegnato forse?

Ele. Sì, ma colla memoria dell'estinto mio sposo.

Ser. Donna virtuosa ricusando la mia mano voi non fate che rendermi più felice mentr' ella è destinata . . .

Erg. Aveste anche voi una moglie morta da serbarle fede.

Ser. No, ma se non sarò suo marito, sarò vostro amico, vostro . . .

Lui. Vostro Cognato, vostro genero, e mio marito.

Ser. Che! Luisa! Oh Dio!

Lui. Ah Federico! *Ser.* Oh gioja!

Erg. Ed è pur vero! *Ele.* Mio Cognato!

Erg. Ora sì che son contento.

Ser. Signore mi accettate per vostro figlio?

Erg. Con tutto il cuore. La mano di mia figlia è tua, e tuttocciò che posseggo . . .

Ele. A questo ci debbo pensar io. Son ricca abbastanza per poterli procurare un comodo stato.

Erg. Sarà subito formato il vostro nodo.
Giu. Sì, e sarà questo il nodo più ben augurato se viene stretto dall' amore, e confermato colla virtù coll' amicizia, coll' eroismo.

FINE.